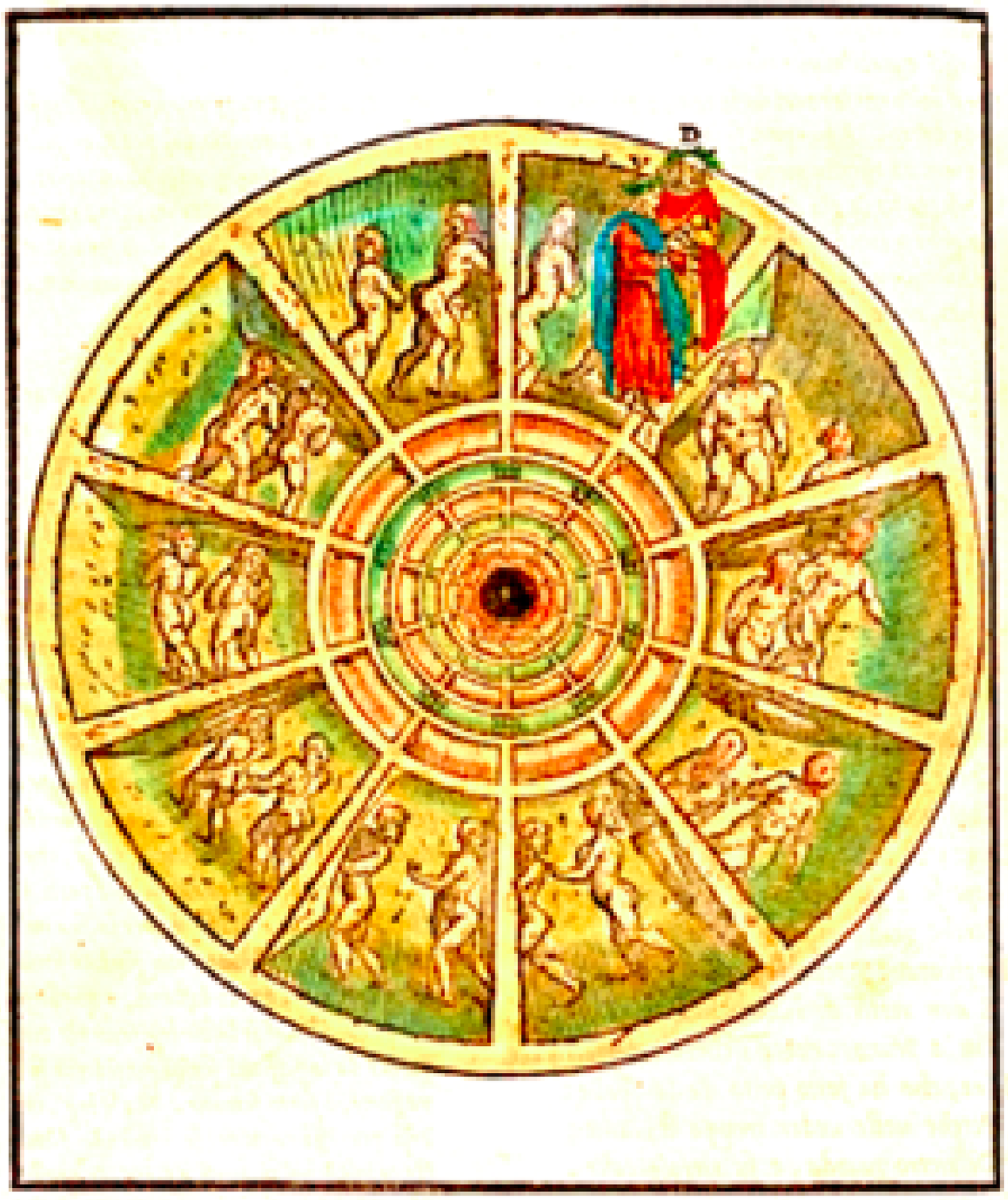
MARCO MACULOTTI

Parallelismi fra gli inframondi danteschi e la tradizione indo-buddhista e sciamanica dell'Asia *

* RICERCA DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE SULL'ALBO ANNUALE N. 30/2021 DELLA RIVISTA «ARTHOS»

INFERNO



DANTE ESOTERICO
TRA OTTOCENTO E NOVECENTO
TRA OCCIDENTE E ORIENTE

GABRIELE ROSSETTI:
«RAGIONAMENTI SULLA BEATRICE DI DANTE» (1842)

FRANCESCO PAOLO PEREZ:
«BEATRICE SVELATA» (1865)

ANGELO DE GUBERNATIS:
«DANTE E L'INDIA» (1899),
«LE TYPE INDIEN DU LUCIFER CHEZ LE DANTE» (1896)

GIOVANNI PASCOLI:
«MINERVA OSCURA» (1898),
«SOTTO IL VELAME» (1900),
«LA MIRABILE VISIONE» (1902)

RENÉ GUÉNON:
«L'ESOTERISMO DI DANTE» (1925)

SRI AUROBINDO & RABINDRANATH TAGORE:
DANTE «TANTRICO» E «RISHI»

Fa notare l'orientalista Alessandro Grossato, dopo aver riportato un'osservazione di Stewart Gordon sull'epoca in cui nacque Dante, che quest'ultimo «viveva e scriveva nella fase culminante [del] grandioso "millennio asiatico" [c.ca 500-1500 d.C.]», e che «sarebbe davvero strano che, proprio un uomo come lui, così fortemente desideroso di porsi simbolicamente al centro del mondo, del suo mondo e del suo tempo, non fosse rimasto fortemente influenzato da tutto quanto proveniva allora dall'Asia, e quindi dall'India»; per poi chiosare: «molti indizi dimostrerebbero il contrario».

« In India è il paradiso terreno, là ove son tante maniere di frutti, e d'arbori, e di pomi, e si v'è l'albore della morte, che Iddio vietò al primo uomo, che non manicasse del suo frutto. E si v'è l'albore della vita, che non morrebbe mai chi mangiasse del suo frutto. La non v'ha né freddo, né caldo, se non perpetuale tranquillitade e temperanza. E nel mezzo, la fontana che tutti li bagna ed infunde, e di quella fontana nascono li quattro fiumi che voi avete udito, cioè Fison, Geon, Tigris ed Eufrates. E sappiate che dopo lo peccato del primo uomo quello luogo fu chiuso a tutte genti. »

BRUNETTO LATINI, MAESTRO DI DANTE
«TESORETTO», LIBRO III, CAPITOLO 2

Effettivamente, non sembra così peregrino tentare un confronto comparativo tra i viaggi ultraterreni di Dante nei “tre mondi” della Divina Commedia e le descrizioni tradizionali indo-buddhiste di viaggi postumi dell’anima negli inframondi sottili e “infernali", a cominciare dal Bardo Thodol, più conosciuto in Occidente con la denominazione di “Libro Tibetano dei Morti”. Resoconti fantastici di viaggi ultraterreni simili a quello dantesco pullulano nella tradizione tibetana, soprattutto per quanto riguarda i «racconti fatti da persone temporaneamente morte e che ritornano in questo mondo da un viaggio nell’aldilà per narrare ciò che hanno visto». Un genere letterario che, come sottolinea doverosamente il Tucci, in più punti sembra tradire l’influenza delle concezioni sciamaniche diffuse in tutta l’Asia centrale e settentrionale:

« Le due sfere hanno in comune l’uscita da se stessi e il ritorno, il viaggio nell’aldilà e la redenzione dell’anima; nell’ambito buddhista tale redenzione equivale all’eliminazione della contaminazione morale e del peccato. »

GIUSEPPE TUCCI, «LE RELIGIONI DEL TIBET»

3 INFRAMONDI DANTESCHI:
INFERNO, PURGATORIO, PARADISO

COMPARAZIONE CON I
3 GUNA DELLA TRADIZIONE INDUISTA

elementi “sottili” e omnipervasivi che influiscono senza posa sulla manifestazione cosmica, creando ed influenzando il karma di tutti gli esseri:

1) sattva (“purezza, conoscenza, luminosità”)
2) rajas (“azione dinamica, desiderio, instabilità”)
3) tamas (“immobilismo, ignoranza, oscurità”)

« Sattva, rajas, tamas: tali sono le qualità uscite dalla natura naturante; son esse che incatenano al corpo, e attraverso di esse viene imprigionata saldamente al corpo l'immutabile incorporato. »

«BHAGAVADGITA», XIV, 6

« Avendo superato le tre qualità che producono il corpo, l'incorporato, liberato dalla nascita, dalla morte, dalla vecchiaia e dal dolore, accede all'immortale. »

«BHAGAVADGITA», XIV, 20

Particolarmente singolare è la comparazione figurativa, proposta dal Grossato, fra una miniatura (segn. la 156r) tratta dall'Officiolum di Francesco da Barberino (1264-1348), realizzata a Padova in un periodo compreso tra il 1306 o il 1309 — e quindi grossomodo negli stessi anni in cui Dante si prodigava nella stesura della Commedia — e una classica raffigurazione a due cerchi concentrici posta al centro del Bhavacakra tibetano, la "Ruota del Divenire", importante mandala indo-buddhista, che peraltro «viene fatto tradizionalmente risalire alla precisa richiesta del Buddha, di poter dare anche ai neofiti un'efficace visualizzazione dei destini postumi».

« [...] un disco di colore nero fa ad un tempo da sfondo e da cornice all'intera scena, che è animata da due cerchi concentrici di figure umane, connotate da un evidente movimento rotatorio attorno a una figura centrale, piuttosto confusa, che sembra raffigurare l'ingresso fiammeggiante dell'Inferno o più semplicemente la bocca di una creatura infernale. [...]

L'accentuata nudità di queste figure, assieme ad altri dettagli, in particolare al movimento circolare delle anime che da una parte salgono verso l'alto, redimendosi, mentre dall'altra scendono verso il basso, dannandosi, all'occhio di un orientalista non può non ricordare quei due cerchi concentrici di anime, dipinte su di uno sfondo metà bianco e metà nero, che viene tradizionalmente posto al centro della complessa struttura grafica del Bhavacakra, la "Ruota del divenire", un importante mandala tibetano. »

ALESSANDRO GROSSATO

CONFRONTO FRA I TRE VELENI E LE TRE FIERE DANTESCHE

Si deve notare come nel cerchio centrale del mozzo della "Ruota del Divenire" siano sempre raffigurati i cosiddetti "tre veleni", ovvero i tre animali simbolici cui, in questa tipologia di mandala tibetano, si riconosce una valenza allegorica ben precisa: il maiale (o il cinghiale) rappresenta l'ignoranza, il serpente la rabbia e il risentimento, infine il gallo (o il colombo) l'attaccamento alle cose materiali e il desiderio. Sotto l'influenza dei "tre veleni" gli esseri umani, come intossicati, generano karma.

Lupa, Leone e Lonza:

Impediscono a Dante, perso nella "selva oscura", di raggiungere il colle illuminato dal sole, ostruendogli la via.

Rappresentano tre disposizioni peccaminose ben definite, rispettivamente l'avarizia, la superbia e la lussuria.

« le tre faville che c'hanno i cuori accesi. »

14 lokas names as per Hinduism

- Satya loka
- Tapa loka
- Jana loka
- Mahar loka
- Svar loka
- Bhuvar loka
- Bhur loka
- Atala loka
- Vitala loka
- Sutala loka
- Talatala loka
- Mahatala loka
- Rasatala loka
- Patala loka

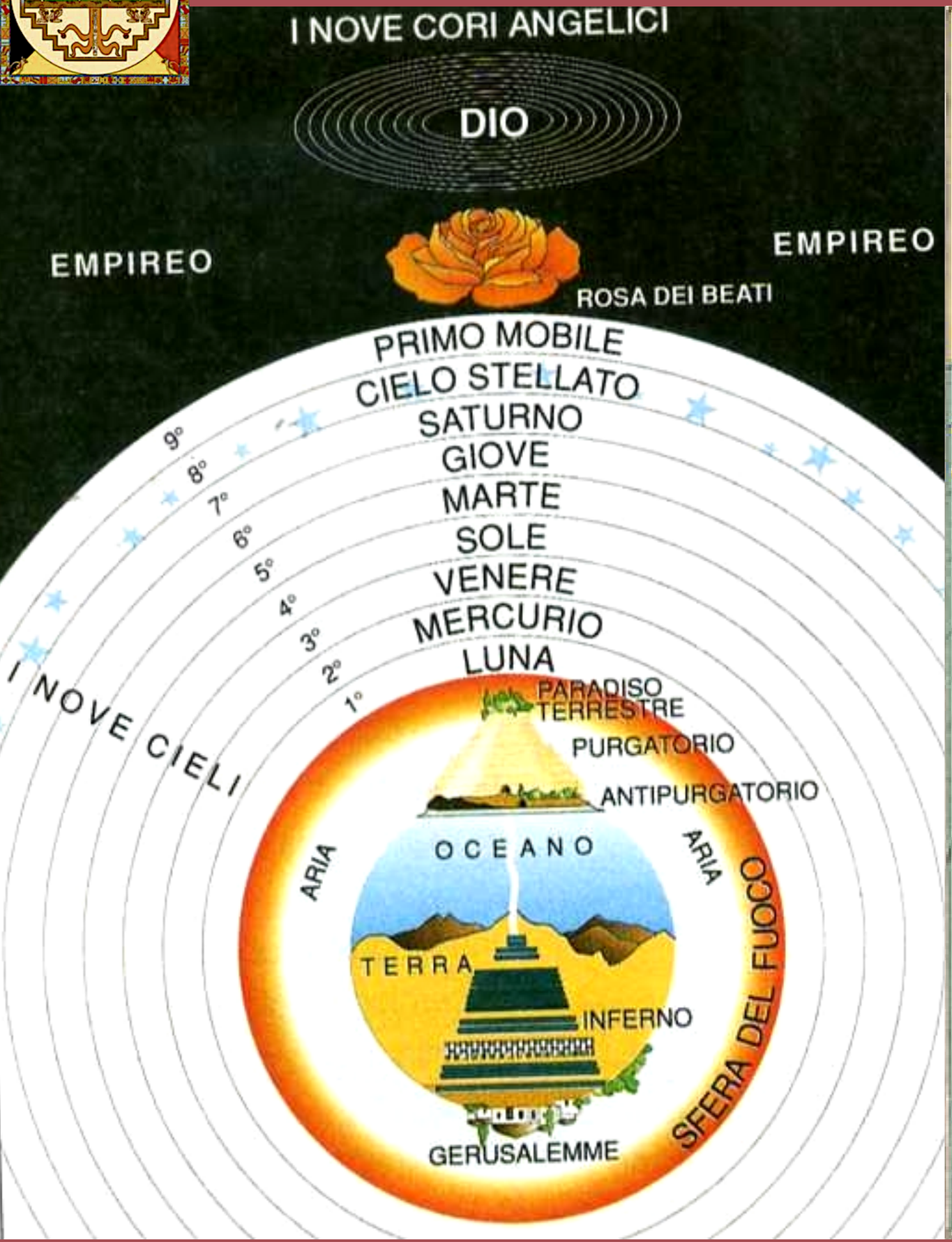
Higher Level Planets

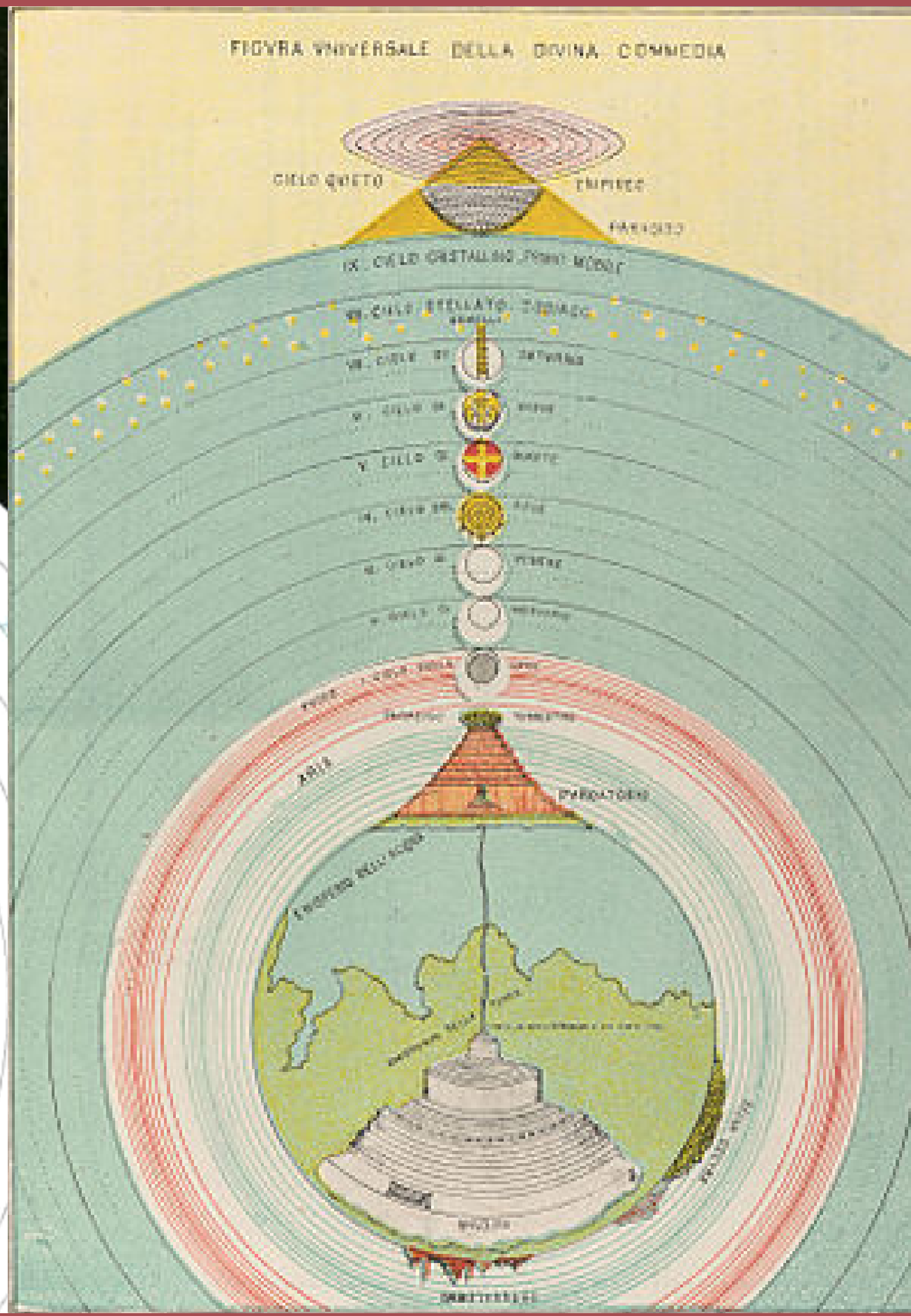
Middle level Planet

Lower level Planets

Brahmanda / Universe

...E IL COSMO IMMAGINALE DELLA DIVINA COMMEDIA



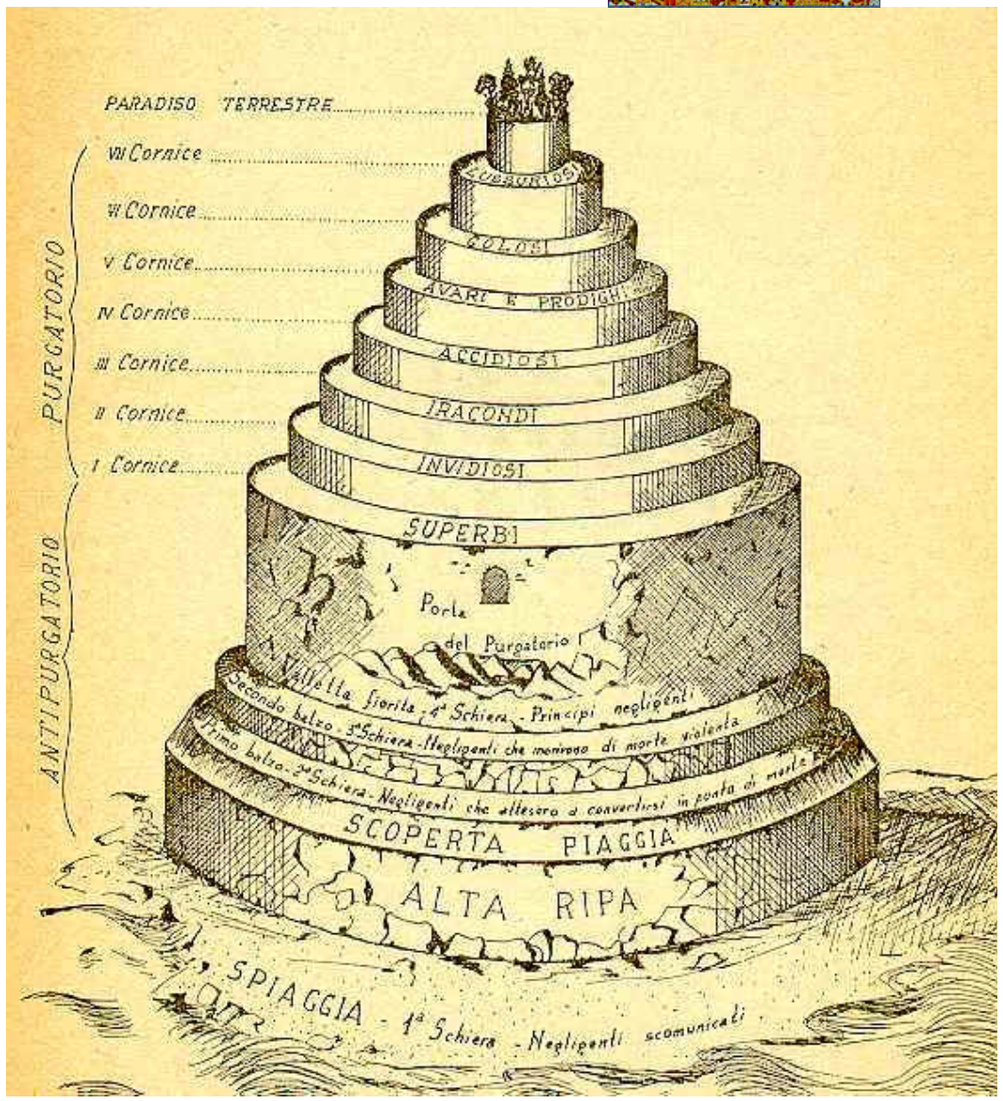


IL MONTE MERU (DEVALOKA) E LA MONTAGNA DEL PURGATORIO

Tuttavia, se nell'opera dantesca il simbolo della montagna è connesso al Purgatorio più che al Paradiso, nella tradizione induista essa è imago del Devaloka sotto forma di Monte Meru, axis mundi del sistema cosmologico indo-buddhista. Nondimeno, anche su questo punto si possono rilevare parallelismi con la visione dantesca, dal momento che il Devaloka, come precisa Filippi:

> *« è composto da una serie di piani sovrapposti, che si configurano come una montagna. Per questo motivo esso è chiamato anche Meru, come la mitica montagna cosmica. Il supremo tra i cieli è il vaikuntha, che è situato in vetta al Meru. La cima del Meru tocca il firmamento, ossia il fondo di quello che è chiamato l'Oceano Settentrionale. »*

GIAN GIUSEPPE FILIPPI, «IL MISTERO DELLA MORTE NELL'INDIA TRADIZIONALE»



Si vada con la mente alla descrizione, nel XIII canto del Paradiso dantesco, del Primo Mobile che ruota attorno alla Stella Polare e alle limitrofe costellazioni delle Orse e si avrà una prova indiscutibile riguardo al fatto che la geografia sacra a cui si rifà il Poeta fiorentino è la medesima su cui si fonda la millenaria tradizione induista. Questa tradizione è comune, oltre che all'induismo, anche allo sciamanesimo delle popolazioni paleo-asiatiche e siberiane delle steppe, in quanto, come precisa Mircea Eliade, «il "Nord" viene assimilato al "Centro" in tutta l'area asiatica, dall'India alla Siberia», con la differenza che a reggere il cielo settentrionale per essi non è la montagna cosmica, ma la stessa stella polare (equivalente alla prima con la valenza simbolica di axis mundi), denominata:

stella-chiodo

chiodo del cielo

pilastro del mondo

pilastro solare

pilastro d'oro

pilastro di ferro

YAMA DHARMAPALA ... ... E MINOSSE

CORRISPONDENZE ICONOGRAFICHE TRA LE SPIRE SERPENTINE CHE CINGONO MINOSSE E QUELLE DI PHANES, AION, SERAPIDE E ZURVAN

CORRISPONDENZE TRA L'INFERNO DANTESCO E LO YAMALOKA

Cerbero tricefalo	Syama e Sabala, cani di Yama, figli della cagna Sarama
Diavoli che pungolano e torturano i dannati	Yamaduta
Acheronte	Vaitarani
Caronte	«Caronte indiano»

CHARUN (ETRUSCO)

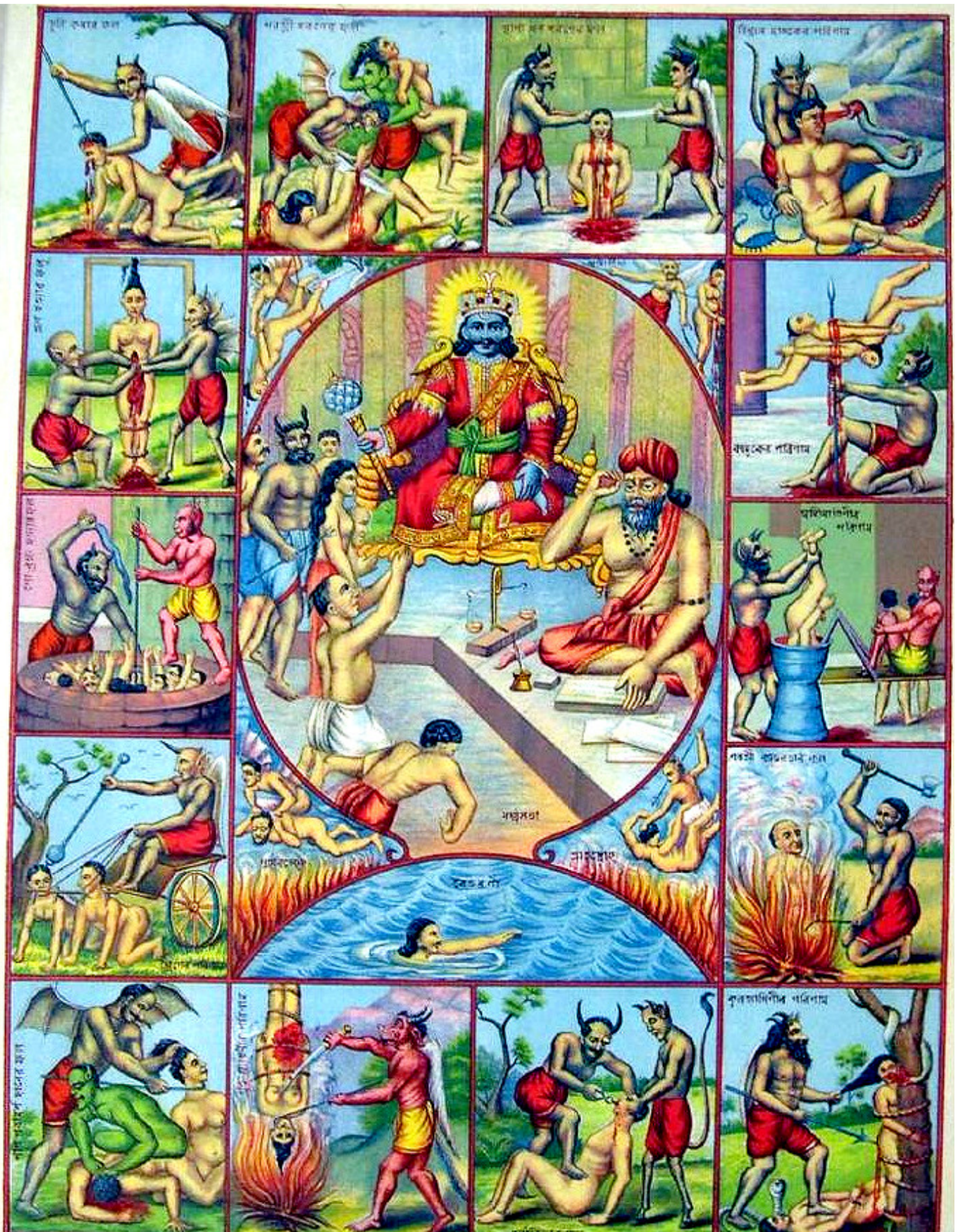
« demone dall'aspetto mostruoso, [...] alato, munito di zanne, dal naso adunco, dalle orecchie di asino, con serpenti attorcigliati alle braccia, dalla carnagione bluastra o pallida come quella dei morti, e armato di martello. »

CORRISPONDENZE TRA I CERCHI INFERNALI DANTESCHI E I SETTE NARAKA DELLO YAMALOKA

« […] ubicate nella stessa Yamanagara, sono considerate al tempo stesso come sotterranee e poste una sotto l'altra. Gli inferni principali sono sette: il primo è raurava, un deserto di carboni ardenti su cui le anime corrono senza posa cercando invano un riparo fresco. Segue maharaurava, plaga ancor più infuocata; qui il dolore ai piedi costringe le anime a rotolare […] fastidiosissimi insetti tormentano e punzecchiano […]. Il terzo ambiente infernale, atisita, ha caratteristiche opposte; freddissimo, tenebroso, costringe le anime a trascinarsi sul ghiaccio soffrendo fame e sete. In niskrntana i dannati sono adagiati su ruote da vasaio armate di lame, che li tagliano crudelmente a pezzi, senza mai concludere simile scempio. Nell'inferno apratistha i pitr ivi condannati sono legati a una noria come fossero secchi e costretti dalla velocità di rotazione a vomitare sangue. In asipatravana le anime sono costrette a repentini cambi di clima, passando improvvisamente da un ambiente arroventato al freddo più tagliente […]. Orde di cani infernali le azzannano senza tregua […]. Infine il più profondo degli inferni, il taptakumbha, dove i pitr sono sbranati 'vivi' (si fa per dire) da luridi avvoltoi. Quando le vittime sono ridotte a povere cose, gli avvoltoi le afferrano con i loro artigli e, portandole in volo, le fanno piombare in otri di ferro bollente, dove atrocemente si rigenerano. »

GIAN GIUSEPPE FILIPPI,
«IL MISTERO DELLA MORTE NELL'INDIA TRADIZIONALE»

RAPPRESENTAZIONI DELLE TORTURE SUBITE NEI 7 (O 28) NARAKA



TRIPARTIZIONE DEI DESTINI A CUI LE ANIME SONO DESTINATE POST-MORTEM

« [...] i pitr che sono condannati ai naraka, quelli che godono insieme di piaceri e soffrono torture, e coloro che risiedono nei cieli come gli dèi. »

GIAN GIUSEPPE FILIPPI,
«IL MISTERO DELLA MORTE NELL'INDIA TRADIZIONALE»

CORRISPONDENZE TRA PITRALOKA E PURGATORIO

« […] la città gli appare splendida e allietata dai canti e suoni di gandharva e apsaras. In questo caso la città, pur essendo sempre Yamanagara, apparirà a quell'anima come Dharmarajapura, la città del Re di Giustizia. Lo stesso Yama gli appare sotto un aspetto benevolo, sorridente e ingioiellato. Ammesso al cospetto di Citragupta, il pitr sarà confrontato alle azioni positive e negative che aveva compiuto in vita. Testimonieranno in suo favore gli otto sravana, sorta di angeli che percorrono instancabilmente il trimundio per registrare le azioni dei viventi. Il pitr, in questo caso, viene mandato nel Vivasvatapura, che si trova e si identifica a Dharmarajapura (e Yamanagara), dove sperimenta sofferenze e godimenti corrispondenti alle proprie azioni passate e alle offerte funebri che gli sono state tributate. »

GIAN GIUSEPPE FILIPPI,
«IL MISTERO DELLA MORTE NELL'INDIA TRADIZIONALE»

CORRISPONDENZE TRA DEVALOKA E PARADISO

Ancora più felice è la sorte delle anime unicamente virtuose, che accolte da gandharva e apsaras, circondate da musiche paradisiache e profumi inebrianti, «prendono posto su carri volanti luminosi (vimana), che altro non sono se non il loro splendente pindaja sarira, e in questo modo si recano al cospetto del più benigno aspetto di Yama». Questo terzo gruppo di jiva vivrà dunque il viaggio verso l'estremo meridione con grande gioia, trasformandosi infine in pitr e ascendendo ai cieli più elevati del Pitraloka, che conducono al loro apice, dulcis in fundo, al Devaloka o Svarga.

CORRISPONDENZE CON LA TRADIZIONE SCIAMANICA EURASIATICA

Montagna Sacra con 7 (o 9) pioli da scalare	Montagna del Purgatorio e ascesa attraverso 9 cieli del Paradiso (7 planetari)
Mondo infero diviso in 7 (o 9) livelli concentrici	Inferno dantesco
"Tunnel" che passa attraverso tutti i mondi, da quelli superni a quelli inferi	"Natural budello" di Lucifero
Erlik Khan	Lucifero (Minosse)

ERLIK KHAN E LUCIFERO

Divinità origininariamente celeste, precipitata in una dimensione sotterranea/demoniaca in seguito a una pecca primordiale.

Correlazione con il pianeta Venere,
anticamente denominato Lucifero ("portatore di luce"),
responsabile della "caduta" degli angeli ribelli e dell'umanità
nonché della "caduta" del cielo perfetto delle origini,
e quindi dell'età aurea primordiale
(«la rottura del patto che lega gli astri»).

Affinità semantica tra Erlik Khan e Arlecchino,
originariamente anch'esso un demone governatore del mondo infero
(cfr. ted. Hellig Koenig).

LUCIFERO E SATURNO, ANTICO DIO-RE DELL'ETÀ DELL'ORO DEI PRIMORDI

La "caduta" del cielo perfetto delle origini che segnò la fine dell'età aurea, dunque, venne imputata all'astro di Venere: donde la demonizzazione di Lucifero, il mito della sua precipitazione negli Inferi con conseguente "occultamento" nel "Centro sotterraneo", esattamente come il Saturno/Kronos mediterraneo, dio-re dell'Età dell'Oro, sprofondato e relegato da Zeus negli abissi ultraterreni del Tartaroo, nel mito latino, da Giove nel sottosuolo del Latium: e, come ricorda ex multis Arturo Reghini, «[g]li Antichi dicevano che il Lazio era così chiamato perché Saturno vi si era nascosto» (dal lat. latere, "nascondere"). In un altro suo lavoro, la Chiaverelli sottolinea l'ambiguità del termine "peccato", derivante dal latino pedicatum, termine che rinvia a pedica, cioè "cappio", "lacciolo": «in questo senso, la particolare legatura podalica che contrassegnava l'effigie di Saturno, pare evidenziarne la simbologia che rapporta il dio della "caduta" dall'età aurea alla tematica della colpa primordiale, mentre "cattivo" rinvia a captivus = "prigioniero"». Analogamente, si noterà, Lucifero è rappresentato nell'Inferno dantesco come confitto dalla cintola in giù nel ghiaccio di Cocito, di modo che da esso emerge solo la parte superiore del suo corpo: anche in questo caso, dunque, è palese la connessione tra "peccato" e "impedimento podalico" appena rilevato in riferimento all'omologo Saturno.

GIVDECCA

LVCIFER

ZARDO

VENERE E BEATRICE

Ma, aggiungono Pellini e Chiavarelli, se «Venere-Lucifero porta [...] il peso di questa colpa primordiale, la dea Venere, come essenza del dinamismo coesivo dell'universo pare costituirne la soluzione»: simbolismo, analogo a quello della principessa e del drago nelle saghe medievali, che potrebbe essere stato ripreso da Dante stesso nella figura salvifica di Beatrice, doppio funzionale di Venere nella sua connotazione di Afrodite Urania. «Nel contesto della trasgressione cosmica, quindi, Venere e la Polare risultano affini alla "perenne" solarità perduta di cui sono il riflesso»: da una parte, nella cosmologia dantesca, troviamo Lucifero relegato nel punto più abissale del mandala cosmico, simbolo paradigmatico della perduta condizione perfetta delle origini; dall'altra, all'opposto, abbiamo Beatrice, che aiuta il Poeta a riavvicinarsi nuovamente alla primigenia condizione aurea mediante quell'ascensione attraverso i nove cieli che rappresenta il processo inverso e speculare a quello della primordiale "caduta" luciferina.